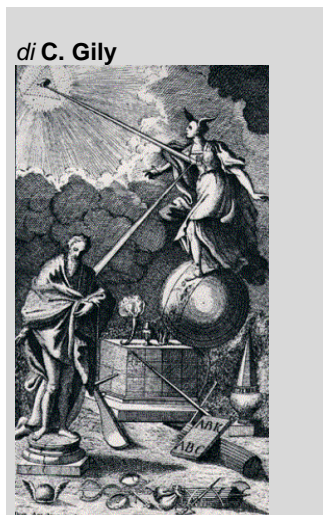


Il mito come forma simbolica



Centrale nel corpo concreto delle immagini è il mito, che della natura cerca la spiegazione fantastica. Il discorso comincia con Vico ¹, prendiamo spunto dall'allegoria disegnata nella Dipintura premessa alla Scienza Nuova. Giambattista Vico ha fondato il moderno *sapere* del mito, la conoscenza nasce fantasticamente aprendo la via alla ragione: il Raggio Divino illumina il cuore, non la testa; di lì, si riverbera sulla lettura del libro arcano e si diffonde sugli oggetti del vivere e dell'operare. È così che la luce si riverbera sul protagonismo degli oggetti.

Oggi nell'epoca della ragione e della postmoderna fine delle grandi narrazioni, il mito vive nei media, nel mito minimo che sostiene la ricerca, perché è inevitabile il disegno di unità comprensibili che orientino, anche senza asserzioni dogmatiche. La teoria dei miti oggi si compie retorica, nell'antropologia, nella filosofia, nella letteratura,

nell'arte, e sempre insegna che la sua grande ricchezza sta nel suo non essere esclusivo, Giove e Venere e Apollo, il mito di Ginevra e di Robespierre vivono ciascuno il suo senso. Il mito è una conoscenza estetica, un'immagine compiuta.

L'immagine allegorica tracciata da Vico riceve luce e la dissemina. In questa accezione, il mito non è un archetipo arcaico, una sopravvivenza di culti ctonii, come viene detto da alcune direzioni dell'ermeneutica del mito che indulgono alla primitività, e della scienza - si pensi a Jung, a Kerenyi, a Evola. Nella dipintura di Vico s'illustra la direzione dell'interpretazione come forma estetica di conoscenza: il mito non si pone come sopravvivenza antica ma nascita di un'alba nuova di speranza, del senso futuro che si annida nel presente e indica la possibilità di nuove cose cui tende l'azione. Nell'immagine l'*abduzione* connette le tracce della memoria e costruisce la storia - da corroborare perché divenga scienza. Il mistero e la luce sono il lievito, "un fermentante *Non*"².

Non c'è primitivismo in questo *archetipo*, che non viene dal passato ma dal gioco delle combinazioni tra frammenti che compaiono nel sogno del giorno, che è "funzione utopica... l'ontologia del non-ancora" ³. Vico sceglie l'immagine allegorica e non la simbolica ⁴; la spiega in ben ventidue pagine: non è quel che si dice un'immagine parlante. E' una scelta consapevole: il simbolo e la sua costruzione è sapere ermetico, di cui Vico era sapiente. Ma l'allegoria sceglie la razionalità didattica della similitudine, la pone al principio di un discorso lungo e difficile come quello della *Scienza Nuova*, sta come una sorta di *matrice* che articola il ragionamento, l'argomentazione. Il simbolo, invece, è un marchio di senso e più facilmente scivola verso l'irrazionale, l'intuito, il fascino: ragionando di mitologie, di irrazionale razionalità, abusarne è una mina che può far deragliare verso zone paludose:

"Thomas Mann nota nel suo diario che gli ebrei hanno un più forte senso della verità perché non possiedono miti... (perché) il *movimento* di allora in Germania era un *vero e proprio*

¹ Cfr. il ns. *Il mito in Enzo Paci*, dove si parla di *Ingens sylva*, l'opera che Paci dedicò a Vico, in e ora in www.giornalewolf.it 2006-7.

² E. Bloch, *Il principio speranza*, Garzanti, Milano 1994 (1953-1959), voll. 3, pp. 359-60.

³ Ivi, p. 15-7

⁴ Maggiore importanza dell'allegoria sul simbolo è ad esempio in Gadamer, Betti e Pareyson.

voltolarsi dell'animo tedesco nella melma mitologica ... quasi nello stesso momento in cui scrive sul falso e radico carattere di ritorno di questa fiera, l'autore della tetralogia del Giuseppe sta scrivendo l'epos monumentale del ritorno dell'identico, sta attuando senza averlo ancora compreso, un programma che nel 1941 definisce sotto la rubrica *mito più psicologia*: "bisogna togliere il mito al fascismo intellettuale e trans-funzionarlo sul piano umano" ⁵. La mitologia presenta problematiche da non ignorare ma da considerare nella dialettica della conoscenza; non rifiutarne la funzione così attiva nel senso comune ma ricondurla al paradigma logico dell'interpretazione. Nell'allegoria il mito esplicita le sue funzioni diverse senza abbandonare il commento razionale dell'esercizio razionale, contribuendo alla leggibilità del mondo ⁶. L'allegoria scrive il senso complesso nel disegno, argomentando una idea protagonista che è guida, figura, discussione, nella fantasia solida del ragionare.

Allegorie, simboli, icone, immagini in figura ed in parole sono le strade diverse della scrittura per immagini, da analizzare nella differenza dall'estetica dell'immagine, una conoscenza non lineare definita da Morin ricorsiva: una logica del camminare tra i corsi e ricorsi per trarne assiomi che si consolidano negli esempi della storia, costruendo un ambiente di conoscenza, come la città ideale.

Cassirer ritiene Vico centrale nel percorso della *Filosofia delle forme simboliche* perché ne riconosce la natura di conoscenza fantastica e attiva ⁷; Schelling, cui Cassirer dedica parole altrettanto attente nella *Filosofia della mitologia* qualifica il mito come non allegorico ma tautegorico perché produce formazioni autonome che articolano il senso: "possiede una sua particolare natura e essenza (...) una particolare specie di realtà" in cui ha valore il significato e "l'intensità con cui questo contenuto viene creduto esistente e reale"; la sua forza interna non è solo ragione, il mito muove la storia e la coscienza.

È una lunga catena di figure e tesi, la teoria del mito di Cassirer come forma simbolica ricca di Ragione (è un neokantiano) che vive la storia; Dio "si genera per gradi", non è assoluta nemmeno la scienza: il mito è una considerazione *sui generis* del problema dell'essenza, dell'unità di senso in una "norma immanente" che si fa mentalità storica ⁸.

Compaiono nelle narrazioni "forme generalissime" di unità della coscienza, una sorta di psicologia collettiva delle idee storiche come sogni in cui le forme pure compaiono in "un'unità di visione, un'unità intuitiva". Fonda il pensiero discorsivo in "un atto di passione e di volontà" sacro e silente ⁹ su cui si compie il lavoro della filosofia come critica del mito.

Nel conoscere così c'è l'emotività e l'immaginario, il mito come forma simbolica è un sapere che procede nell'intendere il conoscere come divenire: siamo lontani dai ripetitivi archetipi di Jung¹⁰. Nemmeno la tabella della categorie kantiana può essere un fine da proporre alla ricerca, come il mito anch'esse si aprono al futuro di nuovi sviluppi, la teoria della conoscenza indaga la vita della mente, di cui è possibile tracciare la mappa considerando la mente nel suo intero percorso.

⁵ H. Blumenberg, *Elaborazione del mito*, tr. it. Il Mulino, Bologna, 1991 (1979), p. 288.

⁶ H. Blumenberg, *La leggibilità del mondo. Il libro come metafora della natura*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 85.

⁷ R. Cantoni ne *Il pensiero dei primitivi*, Il Saggiatore 1964 (1941), non solo parla ampiamente dei miti ma probabilmente cita tutti (è un'iperbole) quelli che può essere interessante approfondire, descrivendone molti. Il rimando basti, dare il dettaglio sarebbe un altro libro, la citazione esplicita è solo dei più noti al pubblico.

⁸ E. Cassirer, *Filosofia delle forme simboliche*, cit., vol. II, pp. 5-20.

⁹ Ivi, pp. 90-102.

¹⁰ G. Durand, *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Dedalo, Bari 1972 (1960), critica gli *ingrammi* di Jung, perché disegnati in una costanza statica che non descrive affatto il movimento che si cerca nel mito, pp. 37-50.